

L'ungherese, nuova lingua comunitaria

JUDIT JÓZSA

LE «NUOVE» LINGUE

AL MOMENTO DELL'ALLARGAMENTO DELL'UE, COME NOTO, NELLA COMUNITÀ SONO ENTRATE MOLTE NUOVE LINGUE: SLAVE (CECO, SLOVACCO, SLOVENO, POLACCO), LINGUE BALTICO-SLAVE (LETTONE E LITUANO), LINGUE UGRO-FINNICHE (L'ESTONE, L'UNGHERESE), ADDIRITTURA UNA LINGUA ARABA, IL MALTESE.

Limitando la nostra attenzione per ora alle lingue del Centro-Est Europeo, così diverse fra loro, bisogna tener presente, che esse, da una parte, nonostante le diversità genetiche presentano non pochi tratti comuni, grazie ad una comunità linguistica sorta come conseguenza dei secoli di convivenza (cfr. Balázs, Gáldi, Pusztai). Dall'altra parte queste lingue sono già lingue europee, l'europeo ne è il lessico intellettuale, composto da grecismi, latinismi, internazionalismi, diversi esotismi; europei sono i numerosi elementi formativi (prefissi, prefissoidi, suffissi, suffissiodi) che abbiamo in comune con le principali lingue europee (cfr. Jáuregui), come europea è gran parte della nostra fraseologia. Tutto questo è dovuto ai molteplici legami che tali lingue hanno sempre avuto con le lingue dell'Europa Occidentale, nonché a quella profonda azione unificatrice che il latino e il tedesco hanno esercitato su queste lingue (probabilmente l'inglese svolgerà lo stesso ruolo).

L'UNGHERESE

Negli anni precedenti alla nostra adesione all'UE è stata spesso citata una frase, fino a farla diventare un luogo comune: «in quanto ungheresi portiamo nell'Unione

Europa la nostra cultura e la nostra lingua». Per quello che concerne la nostra cultura, una parte di essa, almeno quella che non presuppone la conoscenza anche della nostra lingua, in alcuni aspetti è abbastanza – anche se mai sufficientemente – nota.

Molto meno si sa della nostra lingua. Il classico errore di molti «occidentali» di relegarci in base all'appartenenza geografica fra gli slavi è ancora piuttosto diffuso. Ne è una conferma una recente pubblicazione, *La guida ai corsi dell'Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, Lingue e letterature straniere* dove nel sommario (pp. 210) la letteratura ungherese è collocata nel capitolo della Slavistica.

Volendo presentare la nostra lingua, avremmo a disposizione diverse possibilità. Prima di tutto quella professionale: descrivere le caratteristiche e le evoluzioni più recenti dal punto di vista strettamente linguistico. Chi volesse approfondire tali aspetti può contare su una letteratura molto vasta e aggiornata.

Un altro possibile approccio sarebbe quello di farla conoscere dall'ottica dello straniero, tramite l'opinione di quelli che pur non avendola come madrelingua, nel corso della storia per un motivo o per altro vi si sono avvicinati. Disponiamo di lunghi elenchi di citazioni, testimonianze di stranieri che hanno pronunciato un parere sulla nostra lingua. A parte quelli che in altri tempi furono costretti ad impararla, la maggior parte esprime un'opinione positiva. Per citare alcuni esempi recenti dalla letteratura contemporanea si indica per primo il romanzo di Marc Martin /Martin Márk *Járt utat kétszer járj*, uscito nel 2004, che è un romanzo scritto in lingua ungherese da un giovane francese e ha come argomento l'innamoramento da parte di uno straniero della lingua ungherese. Proprio in queste settimane si è dato notizia della pubblicazione del romanzo di un cantautore brasiliano, Chico Buarque, intitolato *Budapest*, che è – secondo il recensore Bruno Ventavoli – «una cronaca di un folle innamoramento per la lingua magiara».

LA STRATEGIA DELLA LINGUA UNGHERESE

L'arrivo del Terzo Millennio, similmente a quello che è avvenuto anche in altri contesti, ha offerto una nuova occasione di riflettere sulla situazione, sullo stato di salute della lingua anche in Ungheria. Numerosi saggi sono stati dedicati a queste problematiche e alla ridefinizione della strategia della lingua ungherese e a quella delle priorità della nostra politica linguistica (cfr. Balázs, 2001, 2004, É Kiss)

Dare un quadro complessivo, seppur sommario, delle problematiche emerse, richiederebbe spazi più lunghi. Scorrendo gli elenchi dei problemi sollevati non è difficile vedere tre campi di interesse. Fra i nostri compiti attuali ci sono quelli che possono considerarsi specifici (ortografia, il dibattito sul mono o pluricentrismo della lingua ungherese). Abbiamo problemi legati al fatto di parlare una lingua poco diffusa, caratteristica che abbiamo in comune con le altre lingue della nostra regione. E poi ci sono quelli che condividiamo con la maggior parte della lingue europee (la difesa della lingua intesa come atteggiamento verso l'invasione del forestierismo, l'impoverimento della lingua dovuto in parte anche alla non-lettura delle nuove generazioni, la preoccupazione per la tendenza della scomparsa dei linguaggi settoriali nazionali).

Pur considerando di grande interesse i problemi sollevati dai tecnici, il nostro intento è molto più modesto: analizzare come vedono la lingua ungherese alcuni nostri scrittori e poeti del Novecento.

LA LINGUA UNGHERESE VISTA DAGLI SCRITTORI E DAI POETI

L'interesse che gli scrittori e i poeti hanno sempre dimostrato per le questioni della lingua è ovvio. Le questioni della lingua in un primo tempo sono problemi di letterati e della letteratura. Non è diversamente neanche nella nostra cultura nella quale, sin dalla nascita della letteratura in lingua ungherese, numerosi scritti trattano le questioni della lingua. Come è ben noto nel periodo delle Riforme i nostri scrittori e poeti furono i protagonisti nel rinnovamento della lingua. A parte gli scritti dedicati alla riflessione circa il ruolo della propria lingua, anche nella poesia è attestato questo filone. Nel corso dei secoli questa tematica trova espressione in una molteplicità di generi (saggi, riflessioni, memorie, interviste e soprattutto poesie) e con tonalità che va dall'ironico al drammatico.

La tradizione di dedicare una particolare attenzione alle questioni linguistiche è stata tramandata anche al Novecento; basti pensare all'attività in questo campo di due illustri poeti come Dezső Kosztolányi e Gyula Illyés. A parte loro, che hanno manifestato un interesse non comune verso i diversi aspetti della lingua, quasi non esiste letterato che in un modo o nell'altro non abbia lasciato qualche testimonianza sulla lingua.

Tale produzione è stata più volte antologizzata. La casa editrice *Tinta*, ad esempio, nel 2000 ha pubblicato un'antologia di 493 pagine, curata dal noto linguista László Grétsy. In questo libro è stata raccolta una parte di questa letteratura. L'antologia è intitolata *La nostra lingua* e comprende 465 opere o brani, scelti dalle opere di 260 fra poeti e scrittori. Il volume abbraccia diversi secoli, vi trovano posto anche brani scelti dai classici, ma offre un'ampio materiale anche per esaminare come vedono la situazione della lingua ungherese i nostri poeti e scrittori del Novecento. Ordinare, classificare questo materiale secondo certi criteri non è facile, non solo per la quantità delle opere, la sovrapposizione dei motivi entro la stessa opera, ma anche per l'arbitrarietà che tutte le classificazioni comportano. Si è consapevoli, inoltre, che un'opera letteraria non può essere esaminata e valutata solo in base al suo contenuto. Ciò nonostante in seguito si cerca di presentare, attraverso alcuni esempi, i temi più spesso sollevati nella nostra letteratura del Novecento.

TEMI E MOTIVI

Molte poesie e brani di prosa cercano di rispondere alla domanda, reale o immaginaria «Che cosa significa per Lei la sua lingua?» Delle testimonianze, delle immagini, delle metafore si potrebbero riempire decine di pagine.

Alcuni scrittori cercano di esaminare da un punto di vista più «oggettivo» la lingua ungherese. Németh László è stato forse lo scrittore ungherese del Novecento che conosceva – almeno a livello passivo – il numero maggiore delle lingue straniere, in quanto ha tradotto, sempre dall'originale, da una decina di lingue. In un saggio intitolato *A nyelv ereje és gyengéi (I punti di forza e i punti deboli della lingua ungherese)* parla appunto, da traduttore, delle esperienze acquisite in questo laboratorio. Secondo un approccio pratico (facendo un paragone con le lingue indoeuropee) la sintesi è la nostra maggiore virtù e l'avversione per i modi non finiti costituisce la principale difficoltà. La stessa domanda viene posta negli scritti di Péter Veres, di István Örkény o di György Faludy. Come tratti positivi vengono menzionati il carattere sintetico, la plasticità, la ricchezza delle immagini. Péter Esterházy, intervistato un anno fa su *Repubblica*, definisce l'ungherese «una lingua complicata, speciale, senza un linguaggio filosofico».

Un'altra serie di scritti è legata alla (presunta) difficoltà della lingua ungherese. Molti scrittori si chiedono se la lingua ungherese sia veramente così difficile come dicono. È appunto il titolo di uno scritto di Gyula Illyés «*Nehéz nyelv-e a magyar?*» (*È veramente difficile la lingua ungherese?*) che fornisce un'occasione al poeta di riflettere sui caratteri peculiari della nostra lingua. Confrontando le opinioni a volte lo stesso tratto, ad esempio la mancanza dei generi grammaticali, viene sentito o come segno di povertà (Örkény) o di grande ricchezza (Illyés).

Fra le poesie dedicate alla lingua ungherese troviamo quelle ispirate da uno dei tratti fonetici o morfologici: l'aspetto fonico, come nel caso di Károly Amy nella poesia *Hosszú magánhangzó* (*Vocali lunghe*) o l'aspetto grafico, come nel caso di Lajos Zilahy che nella poesia *Magyar írógép* parla di una macchina da scrivere con la tastiera ungherese, oggetto dimenticato da qualche parte e casualmente ritrovato, confermando la tesi per cui dal punto di vista dell'identità è particolarmente importante anche l'aspetto grafico. György Radó nella poesia *Árulkodó szavak az igekötőkről* (*Parole sui prefissi verbali*) mette in luce una caratteristica della lingua ungherese, l'abbondanza dei prefissi verbali, quei piccoli elementi che possono cambiare il significato di una parola, anzi in sé possono funzionare da frase.

Con il nostro isolamento linguistico si spiega quell'interesse che si manifesta, e non solo in ambiente linguistico, verso il problema dell'origine della nostra lingua. I tentativi di ritovare i nostri parenti, le tribù lasciate in Asia, di incontrare quei piccoli popoli che parlano una lingua in cui possiamo finalmente riconoscerci, accendono la fantasia dei nostri da secoli. Questa tematica è presente fra l'altro nella poesia *A zarándok* (*Il pellegrino*), dedicata al ricordo di Körösi Csoma Sándor, di Lajos Áprily, o in numerosi scritti di Gyula Illyés, nonché nella sua poesia *A törzs szavai* (*Le parole della tribù*).

Una delle caratteristiche della lingua ungherese, come è noto, è il suo carattere unitario. Fra le nostre varietà diatropiche, in effetti, non ci sono grandi differenze, tali da impedire l'intercomprensione fra persone provenienti da zone diverse. Ma quelle piccole differenze poco significative per la gente comune possono esser importantissime per il linguista e per il poeta. La 'poesia' e la creatività dei nostri dialetti, soprattutto di quelli arcaici, distanti dal centro, come quelli transilvani, sono fonte di ispirazione per molti poeti (Gyula Illyés, Sándor Csoóri).

Lo stato ungherese per secoli è stato un paese plurilingue per eccellenza. Molti scrittori di madrelingua diversa dall'ungherese sono diventati, per scelta consapevole, scrittori di lingua ungherese. Ne parla fra l'altro Tibor Déry. Di madre viennese e di padre ebreo-ungherese aveva per madrelingua il tedesco, che era la lingua della conversazione in famiglia. Impara l'ungherese solo nelle scuole, ma alla fine di una lunga attività di scrittore dichiara: «Sono internazionalista, leggo in sei lingue, tre le parlo discretamente, il quarto della mia vita l'ho passato all'estero, e per me la pianura ungherese non è certo più bella delle colline dell'Umbria, ma la lingua ungherese la ritengo il mio più grande tesoro».

Un argomento su cui da secoli si sono accese polemiche- e certamente non solo nella cultura ungherese- è se il processo del cambiamento della lingua che si svolge sotto i nostri occhi debba considerarsi una corruzione, un miglioramento o semplicemente un cambiamento. Su questo non si arriva ad un consenso. In perfetta sintonia con la risposta dei tecnici, di fronte a questo problema anche i letterati assumono diversi atteggiamenti. Árpád Göncz lamenta la mancanza di una coscienza linguistica da parte della comunità ungherese. Milán Füst, invece, nel brano «*Levél egy puristához*» (*Lettera ad un purista*) richiama l'attenzione sul pericolo di un eccessivo purismo. Agli ottimisti appartengono Endre Illés e Gábor Garai, agli incerti Sándor Weöres. Il fenomeno del cosiddetto 'snobismo linguistico', la moda del forestierismo, invece viene condannato unanimamente da tutti (Ferenc Szilágyi, Ferenc Temesi).

LA VITALITÀ DELLA NOSTRA LINGUA

L'argomento che preoccupa la maggior parte dei nostri poeti sin dal primo Ottocento riguarda la prospettiva della lingua ungherese. I nostri letterati da generazioni si chiedono se essa riuscirà a sopravvivere o scomparirà, come – a sentire le previsioni – sono destinate a scomparire molte piccole lingue. C'è chi, come Tibor Gyurkovics, è ottimista: sarà proprio la nostra diversità a salvarci dal pericolo di estinzione. Gyula Takáts nella poesia *Ki ötezerben él* (*A te che vivrai nel Cinquemila*) delinea un futuro in cui la nostra lingua sarà decifrata solo da qualche studioso. Nella *Ballata degli ittiti* di Árpád Ozsvald, il poeta ammonisce con l'esempio di questo popolo estinto che ha dimenticato «la lingua dei padri, il nome degli avi».

La preoccupazione per le sorti della nostra lingua, argomento ampiamente dibattuto nel corso dell'Ottocento, è stata accentuata dagli avvenimenti della storia del Novecento. Si tratta di vicende che hanno portato alla perdita delle comunità linguistiche ungheresi soprattutto come conseguenza dei Trattati di Pace e della massiccia emigrazione all'estero. Queste condizioni portano a fenomeni ben conosciuti nella sociolinguistica, come biliguismo, lingua dominante, alternanza di codice, commutazione di codice, contrazione di lingua, sostituzione di lingua e infine estinzione di lingua, che alcuni definiscono in modo più enfatico addirittura «morte della lingua», «morte assistita», «genocidio».

Di questi fenomeni studiati in sede accademica troviamo ampia risonanza nelle opere dei nostri letterati. Come conseguenza di questi cambiamenti la lingua ungherese, con le parole di Gyula Illyés, è diventata «la lingua della fedeltà».

La situazione minoritaria di una comunità linguistica e l'emigrazione hanno in comune che nella maggiore parte dei casi entrambi portano ai fenomeni sopramenzionati e all'assimilazione. Anche se, come nel secondo caso, si tratta di un processo spontaneo, l'esperienza del cambiamento della lingua è sempre dolorosa se non traumatica. Sándor Lénárd, scrittore poliglotta (vissuto anche in Italia negli anni 40) afferma:

«Se vuoi cominciare una nuova vita, devi finire quella vecchia. Devi morire e resuscitare. Devi imparare la nuova lingua balbettando, con le nuove parole, i nuovi paragoni, devi imparare nuovi versi se vuoi citare. Devi imparare che la farmacia ha un diverso odore, altre **sono** le parole cortesi e altre le tabù. Devi gridare diversamente se qualcuno ti pesta il piede. Se hai **ame**, altri cibi ti vengono in mente, se guadagni soldi, nuovi numeri te ne dicono il valore. Un uomo a 28 anni difficilmente comincia una nuova vita (p. 200). Studiare una lingua è un passatempo utile. Cambiare lingua è un'esperienza traumatica. Solo i numeri, i colori, e gli animali sopravvivono in noi. I concetti e i verbi cambiano. Le nostre espressioni caratteristiche da cui siamo stati riconosciuti dagli amici, ci abbandonano. Le barzellette perdono il senso. Le nostre sentenze diventano banali o comiche (p. 215).

L'emigrato diventa bilingue, ma il bilinguismo tardivo non può essere che imperfetto. Cambiare lingua ogni giorno è come cambiare maschera. «So scrivere in inglese i segreti del mondo e dell'universo, ma solo nella lingua di mia madre so balbettare i verbi che raccontano un tramonto» scrive György Gömöri.

In un contesto bilingue il cambiamento di codice fino ad un certo punto è inevitabile. La contaminazione fra l'inglese e l'ungherese '*hunglish*' è un altro argomento che è documentato anche nella letteratura dell'emigrazione.

Per i letterati il cambiamento dell'ambiente linguistico pone anche problemi di scrittura. In che lingua continuare a scrivere? Rispondendo a questa domanda la maggior parte degli intervistati fa una netta distinzione fra narrativa e poesia. Come dimostrano numerosi esempi, si può arrivare a scrivere saggistica, pubblicitaria, narrativa in una lingua straniera. Ma, per la maggioranza dei nostri letterati, nonostante esempi tratti soprattutto dall'Antichità e dal Medioevo, che paiono dimostrare il contrario, scrivere poesie è possibile solo nella nostra lingua. Il bilinguismo, almeno quando si tratta di due lingue geneticamente e tipologicamente così lontane, pare che abbia questo limite. Marcell Benedek, critico e studioso della letteratura, László Bertók come poeta, György Ferdinándy, come poeta e critico, negano la possibilità di scrivere poesie in una lingua diversa dalla propria. Nella lingua materna scrisse – dice nella sua poesia Tamás Kabdebó – «Nabokov in America, Hemingway in Francia, Thomas Mann in America, Auden in Germania».

Molti nostri scrittori nell'emigrazione, per citare l'esempio di Sándor Márai, trovano rifugio proprio nelle parole, nelle lingua.

L'esperienza del bilinguismo è ancora traumatica in un contesto minoritario, per motivi ben conosciuti. La spontaneità del processo dell'assimilazione viene

spesso assistita dalla politica. Nella poesia *A trójaiaknak* (Per i troiani) di Zoltán Sumonyi vengono evocati i troiani, «per i quali, la cosa più assurda non fu l'incendio, la distruzione e la strage, ma che il giorno seguente sulle strade apparissero scritte, iscrizioni in greco, e i troiani si persero nella propria città».

Come dimostrano le statistiche nei paesi limitrofi, le nuove generazioni parlano sempre meno la lingua dei padri. Nella poesia di István Gyurcsó *Tempo di migrazione* è palpabile il dramma dei nonni che non riescono a parlare con i nipoti, che hanno già una lingua diversa. In alcuni ambienti come in Burgerland, provincia austriaca vicina al confine con l'Ungheria, sta già scomparendo l'ungherese, processo ampiamente documentato dalla sociolinguistica ungherese e dipinto in toni drammatici dai poeti, fra cui anche Károly Jobbágy che scrive di una «lingua materna che sta per soffocare sulle strade delle scritte e insegne straniere».

Che non si tratti solo di un allarmismo e di una sensibilità eccessiva da parte di qualche letterato, dimostrano le statistiche: secondo le stime, negli ultimi ottanta anni la perdita di magiarofoni in conseguenza del Trattato di Trianon ammonta a 1,5 milione e mezzo di persone (É. Kiss: 2004. 129)

L'ungherese, come lingua minacciata in alcuni contesti, (il problema maggiormente avvertito sia dai linguisti che dai poeti) è nello stesso tempo anche un problema profondamente europeo, anzi mondiale. Non per caso nella prefazione alla tragedia *Elnémulás* (Ammutolimento) lo scrittore dice che essa può esser ambientata «in qualsiasi posto in cui viene minacciata una lingua, l'irripetibile miracolo del genio dell'umanità».

L'UNGHERESE NELL'UE

Quali sono state le conseguenze dell'adesione? È passato troppo poco tempo per poterlo valutare. E che cosa si può prevedere per il futuro? Alcuni segni sembrano dimostrare che la conoscenza dell'ungherese in Europa viene rivalutata, e sarà un bene sempre più prezioso. E si sa quanto il prestigio sociale di una lingua sia determinante dal punto di vista del mantenimento linguistico.

Allo stesso tempo, esiste il rischio che proprio con la nostra entrata saranno accelerati certi processi negativi. La Comunità non riuscirà a gestire un numero così elevato di lingue, di conseguenza pur essendo tutte lingue ufficiali, gli ambiti di uso per le lingue nazionali meno diffuse saranno sempre più ridotti a favore delle grandi lingue.

In ogni modo l'ungherese come lingua di cultura è ben seguita. Per rimanere aggiornati sui problemi che la riguardano si consiglia di seguire la letteratura specifica o semplicemente la letteratura senza aggettivi in quanto, come si è visto, in alcune tematiche fra due campi generalmente così diversi fra loro come la poesia e la pianificazione linguistica le differenze non sono abissali.

BIBLIOGRAFIA

- Balázs Géza: *Magyar nyelvstratégia*, MTA, Budapest, 2001
- Balázs Géza: *A magyar nyelvi kultúra jelene és jövője* I. és II., MTA, 2004
- Balázs János: *Nyelvünk a Duna-tájon*, Tankönyvkiadó, Budapest, 1989
- Eszterházy Péter: *Verso la nuova Europa*, intervista con Paolo Rumiz, Repubblica, 18 aprile 2004
- Gáldi László: *A Dunatáj nyelvi alkata*, Gergely R.R. T. Kiadása, Budapest, 1947
- Glatz Ferenc (a cura di): *A magyar nyelv az informatika korában*, MTA, Budapest, 1999
- Grétsy László: *A mi nyelvünk*, Tinta Könyvkiadó, Budapest, 2000
- Hubay Miklós: *Elnémulás*, Kortárs, 2003, március
- É. Kiss Katalin: *Anyanyelvünk állapotáról*, Osiris, Budapest, 2004
- Illyés Gyula: *A törzs szavai*, Nap Kiadó, Budapest, 2002
- Jáuregui, José Antonio: *Europa, tema e variazioni*. Il Saggiatore, Milano, 2002
- Kosztolányi Dezső: *Nyelv és lélek*, Osiris, Budapest, 2002
- Lénárd Sándor: *Római történelem in Völgy a világ végén*, Magvető Könyvkiadó, 1973
- Martin Márk: *Járj utat kétszer járj*, Alexandra, Pécs, 2004
- Pusztay János: *Közép-Európa Nyelvi konvergenciájáról*, Savaria University Press, Szombathely, 2003
- Ventavoli Bruno: *«Esce Budapest»*, La Stampa, 03.02.2005